



Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



Adozioni internazionali in crisi? Jessica, vent'anni, decide di farci entrare nel suo mondo

Dove si è genitori e figli non perché si hanno gli stessi geni, ma perché l'amore dei gesti fa assomigliare e rende famiglia

«Io, ragazza adottata, ho imparato...» Ecco cosa dà carne e sangue ai sogni

Caro direttore, ho letto l'articolo riguardante le adozioni internazionali in crisi, e ho pensato che una testimonianza potrebbe aiutare, o per lo meno far entrare un po' di più i lettori nel mondo dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze che sono italiani e al tempo stesso figli e figlie di un "amore oltreoceano". Questo mondo è il mio mondo. Mi chiamo Jessica, ho 20 anni, e sono esattamente 13 anni che la mia vita è cambiata, in meglio. Sono nata a Bogotà, in Colombia, i miei genitori non li ricordo bene, per il semplice fatto che mi hanno messa in una casa famiglia all'età di 6 anni. Quella parte della mia vita la ricordo veramente poco, spesso mi capita di immaginare, e quindi di mischiare la realtà passata con i sogni... Per i miei studi liceali ho scelto le scienze umane, non è stata una scelta casuale, ma una scelta mirata, anche per capire bene la mia storia. Sono ultima di 8 figli nati da due genitori instabili sia economicamente sia mentalmente, soprattutto mia madre. Sono sempre stata molto legata a una mia sorella di due anni più grande di me: si chiama Maria, è la persona più sensibile che io conosca, una ragazza cresciuta troppo in fretta che non perde mai la speranza di ritrovare la bambina che ha perso dentro di sé. All'età di 6 anni sono stata portata nella casa famiglia dove ho trascorso ben due anni della mia vita, è stato mio padre, che aveva perso il lavoro, a portarmici. È l'unico ricordo di cui ho una visione limpida: il rumore dei passi, il vento, le mie lacrime. Per la prima volta gridai con tutto il cuore, facendo sentire a tutti la mia voce, facendo sentire a tutti il mio dolore. Mi separarono da mia sorella, ma poi permisero che tornassimo insieme. Durante il giorno ero una comune bambi-

na che andava a scuola, e mi piaceva molto andarci, di notte provavo a dormire e pensavo. Volevo solo avere una mia famiglia, volevo persone che mi amassero, persone in grado di mettere me in primo piano e non loro stessi. Pregavo, tanto, rimanevo ogni sera inginocchiata davanti al crocifisso chiedendo aiuto. Mi trovavo bene in quella casa famiglia, ma sapevo che quella non era la mia casa. Il 2007 è stato l'anno del cambiamento, è successo tutto in un doposcuola. La responsabile della casa - la chiamavamo zia Esperanza, una persona generosa e buona alla quale volevamo veramente bene - aveva un sorriso che partiva da un orecchio e andava all'altro, anche se i suoi occhi piangevano, non saprò mai se per la gioia o per la tristezza. Ci mandò dall'avvocato, la signora Olga. E divenne un giorno bellissimo: ci dissero che saremmo state adottate. A luglio 2007 eravamo a Roma, con quelli che già erano a tutti gli effetti i nostri nuovi genitori. Gli anni prima del 2007 sono stati difficili, ma mi hanno aiutata ad apprezzare ogni piccola cosa che la vita offre. L'adozione non è un modo per riempire vuoti che ci sono all'interno delle coppie, l'adozione non è obbligo, non è qualcosa che si fa senza sentirlo al cento per cento, l'adozione è un vero e pieno gesto d'amore, è un modo per generare una famiglia, dandola a qualcuno che magari - come me - fino a quel momento l'ha solo sognata. La storia della mia adozione mi ha fatto imparare che non bisogna pensare alla vita con egoismo e con paura. Che si può aprire il cuore e la propria vita a un piccolo che vuole solo sognare e vivere con la spensieratezza di qualunque coetaneo che ha avuto la fortuna di nascere nel posto e nel tempo giusto. L'adozione è una scelta che bisogna fare con il cuore, e nient'altro. Sono una ragazza che è qui solo grazie a due persone che hanno deciso di dare il loro amore a due bambine non nate con i loro geni, ma che oggi sono più simili a loro di chiunque altro. Capisco chi prova ad avere figli a ogni costo con la scienza, provandoci e riprovandoci. Ma io ho sperimentato che non esiste sangue o distanza che tengano, e che si può essere famiglia con persone geneticamente del tutto diverse e vicine vicine per sentimenti e spirito. Ho imparato che il sangue non è sempre un legame d'amore. La ringrazio, caro direttore, del tempo che ha speso per leggere queste righe, ringrazio i lettori, se mai le leggeranno. Anche se so che l'amore non ha bisogno di parole, ma di gesti.

Jessica Yuranny Cellini

Caro, carissima Jessica, questa lettera è un regalo davvero molto bello e importante. Sono davvero felice che tu me l'abbia affidata per condividerla con tutti gli altri amici lettori. L'accompagno semplicemente con un sorriso. So quanto impegnativa e a tratti impervia sia la strada dell'adozione, ma tu ci aiuti a vederla senza retorica e con gli occhi profondi e luminosi di una bambina che, assieme a sua sorella, è dovuta diventare grande troppo

presto, ma ha anche avuto la grazia di incontrare lungo la strada della sua vita una mamma e un papà che non avevano i suoi geni, ma avevano la sua stessa fede, la sua stessa speranza, il suo stesso amore e hanno saputo dare carne e sangue ai suoi sogni. Grazie, Jessica, del tempo che hai speso per farci entrare nel mondo dei figli e delle figlie «di un amore oltreoceano»: figli e figlie, sorelle e fratelli nostri. Grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avenire.it

 IL BELLO DI RICOMINCIARE
(DENTRO LA SUA TESSITURA)

Caro direttore, ricominciare è affascinante, io sono fatto per ricominciare, ogni giorno cerco qualcosa di nuovo che vinca la noia degli istanti conosciuti, che non passano mai. Io voglio ricominciare, ma non vi riesco, sono mediocre e ripetitivo, ho paura a percorrere strade sconosciute e torno sui miei passi, mi riduco a ripetere ciò che ho già percorso e così abbandono il desiderio di nuovo che vibra nel mio cuore. Questo io sono, un grande desiderio e il suo tradimento, e come nella vita sono stato tradito, così io quotidianamente tradisco. Ma la luce che vince le tenebre arriva a me e mi dice che io non sono il mio tradimento, io sono il desiderio di nuovo, quella briciola di vero che mi affascina, io questo sono, e l'unica possibilità che vinca il mio male non è la mia moralità, ma che io affidi a Lui questo desiderio. Lui è un Dio fedele, più forte di tutti i tradimenti e Lui prende sulle spalle la mia umanità ferita e la compie. Sì, ricominciare è domandare, chiedere a Lui il nuovo che desidero e lasciare che Lui lo intessa. La sua tessitura è il me-

glio per me, io la assecondo, qui sta il bello del ricominciare.

Gianni Mereghetti

 AL PILASTRO UNA BRAVATA
GRAVE E CONTROPRODUCENTE

Caro direttore, sono un residente al Pilastro di Bologna dal dicembre 1990: dopo un mese dal mio arrivo furono assassinati i carabinieri. Sia prima che dopo il rione in cui vivono 10 mila persone di varia origine e religione è stato oggetto d'un'ampia progettualità col fine di integrare le genti e tagliare l'erba sotto i piedi della criminalità. La bravata del senatore Salvini, unitamente ad articoli che riproducono stereotipi triti, sono oggettivamente un aiuto a quanti non vogliono risolvere i problemi per agitarli invece in campagna elettorale. Al Pilastro la Chiesa fa anche il doposcuola, e l'"estate ragazzi" è aperta a tutti. Associazioni laiche operano in diversi settori educativi. Tutto questo tessuto può, purtroppo, essere messo in discussione da uscite come quelle dell'altro giorno e dalla (il)logica che le ispira. Cordiali saluti

 Pier Luigi Giacomoni
Bologna

Dalla prima pagina

OLTRE L'ECLISSI DELLA PAROLA

Sarà un bene, dunque, per la nostra umanità stressata da tante parole che rischiano di soffocare il suono incarnato dell'unico Verbo, celebrare questa Domenica (e prolungarla nella vita dei prossimi 365 giorni). Sarà un bene riflettere e guardarsi intorno e magari riacorgersi che la nostra arte, la nostra letteratura, la nostra musica devono a quel Libro la massima parte della loro ispirazione e dunque non sarebbero intelleggibili senza la conoscenza degli archetipi narrativi in esso contenuti. Come si può leggere l'incontro tra l'Innominato e il cardinale Borromeo senza conoscere la parabola del Figliol Prodigio, che di fatto Manzoni riscrive in quella meravigliosa pagina de "I Promessi Sposi"? Come si può comprendere "Il Deserto dei Tartari" senza ricordare il *Maranathà* che conclude la Bibbia, di cui Buzzati si fa assetato interprete? Come si può prendere in mano il Pinocchio di Collodi ignorando i molti riferimenti biblici (a partire dal Geppetto novello Giona nel ventre della Balena) che esso racchiude? Come si può ascoltare il "Va pensiero" di Verdi senza riandare all'esilio babilonico degli ebrei? Come si vede - e la citazione di autori anche non dichiaratamente credenti è puramente voluto - il dinamismo vitale dell'ispirazione biblica prosegue (a volte sommerso o subliminale) anche ai nostri giorni. Basterebbe leggere i testi di cantautori come Bruce Springsteen, Bob Dylan o Bob Vox per rendersene conto. O vedere con oc-

chio attento quei film (Matrix, Star Wars ad esempio) che il filone della cosiddetta pop theology ha cominciato a indagare con risultati sorprendenti, per averne conferma. Ora questa Domenica "providenziale" ci offre un'immancabile occasione per riannodare i fili di un percorso anche culturale, oltre che spirituale e pastorale. E del resto, come diceva san Giovanni Paolo II, «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». Come sarebbe bello, dunque, che questa occasione fosse recepita anche e soprattutto dalle nostre agenzie educative, *in primis* la scuola. Rimettere nelle mani dei nostri ragazzi i versi meravigliosi del Cantico dei Cantici e dei Salmi, invece delle brutture di certi rapper e trapper, l'incanto del racconto della creazione («E Dio vide che era cosa buona»), invece dei videogiochi violenti, lo storytelling luminoso delle parabole evangeliche al posto di certi fantasy splatter o addirittura demoniaci sarebbe oltre tutto un'opera di sana ecologia. Ecologia della mente e del cuore. In una parola umana ecologia integrale, che non a caso papa Francesco pone a fondamento di tutti i discorsi - oggi tanto in crescita, specie tra i giovani - di attenzione alla "casa comune", così seriamente minacciata anche e soprattutto dall'eclissi della Parola nelle nostre vite.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parolacce e paroline

Democrazia, tentazione da respingere sempre



UMBERTO FOLENA

Democrazia è parolaccia sanguigna e genuina, con le erre e le u ben posizionate come ben sanno i cultori del genere fantasy: i nomi dei cattivi si inventano sempre avvitando le erre con le u (e le esse), almeno da Sauron e Saruman in poi. Un ruvido sibilo gutturale. E le rime infauste, da paura a seccatura? Eppure c'è chi non la osteggia ma la desidera e la evoca, sperando che presto sia matura (rima).

L'etimo è chiaro a tutti. È la crisi di democrazia e dittatura, insomma un apparente ossimoro perché tra democrazia e dittatura, ovvero tra libertà e totalitarismo, la contraddizione dovrebbe essere palese: o l'una, o l'altro. È anche una beffa della storia del Novecento che, ci dicono, è stata una sfida estenuante, sanguinosa e sanguinaria, fatta di guerre calde e fredde, tra le democrazie e i totalitarismi. Adesso scopriamo che le prime non hanno del tutto annichilito i secondi ma, in alcuni casi, come spesso accade tra nemici acerrimi, sono giunti a un compromesso di reciproca soddisfazione. O perfino, orrore!, è scoppiato l'idillio.

È una parolaccia, dunque, contro natura (rima). Eppure sulla sua paternità ci si accapiglia. Il partito più rumoroso sostiene che la parola democrazia sia invenzione del letterato croato Predrag Matvejevic, che essendo passato a miglior vita non può intervenire nel dibattito e Lassù siamo convinti abbia altro a cui pensare, ma dovrebbe aver utilizzato il termine in riferimento all'Europa orientale post-comunista. In realtà, se le date hanno un senso, l'inventore dovrebbe essere lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, che non si riferiva al nostro campionato di calcio ma al suo continente: *Le vene aperte dell'America Latina* esce nel 1971.

Alcuni, malaccorti, citano l'economista, sociologo e politologo svizzero Max Liniger Goumaz, senza sapere che proprio lui attribuisce democrazia a Galeano. Infine, c'è chi se ne appropria con una certa disinvoltura: l'artista modenese Fabrizio Loschi dichiara che il vocabolo gli affiorò sulle labbra nel 2000 durante un raduno di artisti in una giornata di pioggia a Vienna. Le allegre giornate piovose viennesi possono essere creative quasi quanto le giulive giornate piovose su un lago svizzero nel generare mostri (il *Frankenstein* di Mary Shelley nasce sul Lago di Ginevra nel 1816, l'anno senza estate), ma Galeano resta il nostro favorito, se non altro per simpatia.

Le definizioni di democrazia, chioserebbe Gianni Brera, son millanta che tutta notte canta: democrazia totalitaria (questa dovrebbe appartenere a Giovanni Sartori), autoritarismo competitivo, «convivenza di elementi democratici e autoritari all'interno di un modello che potremmo definire come democrazia ristretta o in altri termini dittatura costituzionale» (Mauro Burato in *Visioni latinoamericane*, 2010). La parola ha la fortuna di essere gommosa e sufficientemente vaga e imprecisa da poter essere applicata tanto alla Russia di Putin quanto alla Turchia di Erdogan, a Singapore e alla Bielorussia, e ad altri innumerevoli Stati che formalmente si definiscono democrazie ma nella sostanza non lo sono, perché sul governo non c'è alcun controllo, e gli oppositori finiscono in galera o avvelenati, pugnalati, disintegrati.

Sono tutti Paesi con il famoso "uomo solo al comando". Ora, pare che una percentuale considerevole di italiani auspichi proprio questo, l'uomo solo della democrazia. L'unico vantaggio di una simile sciagurata prospettiva sarebbe che per immergersi nella giusta atmosfera per scrivere romanzi gotici non occorrerebbe attendere una piovosa giornata su un lago svizzero. Basterà una giornata qualsiasi all'Idroscalo di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WikiChiesa

GUIDO MOCELLIN



Un amore che trasforma la vita ha milioni di clic su YouTube

Il Messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2020, già presentato e commentato qui su "Avenire" da Riccardo Maccioni (bit.ly/36oUJo6) e Marina Corradi (bit.ly/38G4P9g), non fa riferimenti né, in generale, a quanto la comunicazione digitale cambi il modo di «raccontare storie» (il tema di quest'anno), né, tantomeno, al peso specifico che le cosiddette «storie» prodotte da noi utenti hanno su alcuni social network. Mi pare la prima volta, da molti anni, che l'annuale Messaggio pontificio non parla esplicitamente della Rete, ma leggo questa assenza come una conferma e non u-

na smentita della consapevolezza del Papa in riferimento all'attuale contesto comunicativo. Dunque: tra le mille storie che mi ha raccontato la Rete in questi giorni, ce n'è una di quelle che, scrive Francesco, «profumano di Vangelo, che hanno testimoniato l'Amore che trasforma la vita», e che perciò «reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere in ogni tempo, con ogni linguaggio, con ogni mezzo». Eccola: si intitola «Hair Love» (bit.ly/38F144c). È un cortometraggio animato, di sette minuti, pubblicato su YouTube il 5 dicembre scorso e già forte di 13 milioni e mezzo di visualizzazioni. Autori (guidati dal regista e ideatore,

Matthew A. Cherry), produttori (Sony), costi (finanziati con un crowdfunding): tutto è professionale dietro a questo film, già candidato all'Oscar 2020 per la sua categoria.

Tanta tecnica, dunque, a servizio di una storia che invece è semplice come lo sono le fiabe: una bambina da pettinare, un papà impacciato, una mamma altrove. Il profumo di Vangelo che ho avvertito guardandola è quello dall'amore che circola fra i tre protagonisti e che è più forte delle prove che essi attraversano. Un effluvio intensissimo, a giudicare dalle (poche) recensioni finora comparse nella Rete italofofona (tra cui quella di Giovanna Binci su "Aleteia2 bit.ly/2TV1yio"). Nulla nel film lascia intendere che questo amore si nutra di quello di Gesù Cristo. Ma come non pensarlo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Timoteo e Tito

Compagni di san Paolo nella sua missione Simboli del ponte fra tradizione e novità



Ognuno di noi cerca compagni di viaggio, persone che condividano l'avventura della vita e che ci aiutino nella nostra missione. Ed è così che il Vangelo è giunto agli estremi confini: attraverso l'opera di amici e compagni come i santi Timoteo e Tito, i più stretti collaboratori di san Paolo, l'apostolo delle genti, che poi invierà a loro le uniche lettere del Nuovo Testamento rivolte a singole persone e non a delle comunità. Timoteo era nato a Listra da padre pagano e madre giudea, incontrò Paolo da giovane e lo accompagnò poi in Asia Minore, divenendo infine vescovo di Efeso. Tito, invece, era di origine greca e si convertì dopo aver incontrato Paolo durante uno dei suoi viaggi; più tardi divenne vescovo di Creta. Sia Timoteo che Tito parteciparono a Gerusalemme all'incontro con gli apostoli e, insieme, rappresentarono le due "anime" della comunità cristiana nascente: quella legata alla tradizione giudaica e quella aperta ai popoli e alle nazioni pagane. Altri santi. Santa Paola Romana, vedova (347-406); sant'Alberico di Cîteaux, abate (XI sec.). **Lettere.** Is 8,23-9,3; Sal 26; 1Cor 1,10-13,17; Mt 4,12-23. **Ambrosiano.** Sir 7,27-30,32-36; Sal 127 (128); Col 3,12-21; Lc 2,41-52.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 CAMPAGNA EMERGENZA SIRIA
AMATA E MARTORIATA


Il popolo siriano ha bisogno della nostra solidarietà per sopravvivere alla nuova emergenza. Ancora oggi. Dopo nove anni di guerra.

Causale: "Campagna Emergenza Siria - AMATA E MARTORIATA"
Banca Popolare Etica - Iban IT 24 C 05018 03200 000013331111


 Caritas
 Italiana

Media partner:
Avenire | TV2000 | Radio inBlu
 Financial partner:
Banca Popolare Etica